Roma, una stagione fra alti e bassi: che strada seguire per il prossimo anno?

Se nel corso delle scorse settimane l'animo dell'ambiente Roma era unanimemente negativo, la vittoria con il **Napoli** ha ancora una volta diviso l'ambiente giallorosso. La grande prestazione degli uomini di **Di Francesco,** la doppietta di **Dzeko,** la solidità difensiva, hanno permesso ai capitolini di tornare (momentaneamente) in terza posizione e a ridare ossigeno al tecnico, messo sulla graticola nell'ultimo periodo. E' chiaro che, in un ambiente del genere, è facile passare dall'estremo pessimismo alla facile esaltazione: si parla quindi di ragionamenti che potrebbero cambiare da un momento all'altro, a partire dalle prossime settimana in cui ci saranno partite fondamentali come quella con il **Torino** e lo **Shakhtar Donetsk** che decideranno il destino sia in campionato che in Champions League. Si può comunque fare, entrati ormai nell'ultima parte del campionato, alcuni discorsi su quello che è stato l'anno della Roma e su quello che verrà: ci sono ovviamente molte variabili da considerare, a partire dalla questione societaria, lo Stadio, la dirigenza, ma sopratutto l'allenatore. Riguardo a questo punto il tecnico ha dalla sua, rispetto alla precedente gestione **Spalletti,** una migliore gestione dei talenti in rosa: in questa stagione Alisson ha dimostrato di essere uno dei migliori portieri del campionato, Gerson sta cominciando da comprimario a rappresentare un ottimo centrocampista duttile e versatile, **Under** sembra ripercorrere quel percorso di crescita (molto graduale) che fece Dybala due anni fa alla Juventus. E' chiaro che, in una società che utilizza le plusvalenze come fonte principale di guadagno per la sistemazione del bilancio, un tecnico del genere non può che far comodo ad una strategia del genere. D'altronde, anche in questa sessione di mercato, la dirigenza giallorossa ha deciso di puntare fortemente sulla "Linea verde" investendo in giocatori come **Patrik Shick** per cercare di ottenere maggiori soldi per la rivendita futura. Inoltre Di Francesco sembra anche un allenatore molto aziendalista, che difficilmente si impone in maniera così netta nei confronti della società e pronto ad accettare qualsiasi decisioni pur di rimanere a Roma. Questa situazione dipende ovviamente dalla giovane età e dall'inesperienza di Di Francesco, che non ha ancora il curriculum adatto per porsi in maniera decisa nei confronti di Gandini e Baldissoni. Un

rapporto che potrà cambiare (come fece anni fa Conte alla Juventus) ma non i può dire che, in questo momento, un tecnico più docile è quello che **Pallotta** vuole per la propria squadra, considerando l'esperienza spallettiana. Attenzione: con questo non si vuol dire che l'aziendalismo di Di Francesco sia una cosa per forza negativa: a volte, non avere la testa calda e non mettersi contro la propria società, può avere effetti positivi anche sui risultati in campo: una maggiore armonia dirigenziale a tutti i livelli non può che essere positiva per gli animi di tutto l'ambiente, con la sinergia che si è spesso rivelata un'arma fondamentale per uscire dalle situazioni complesse. Ad esempio così lo era anche Garcia, il cui allineamento con Pallotta & co gli ha permesso di agire quasi sempre in tranquillità e di guidare la propria squadra anche nel secondo, complicato, anno di gestione. L' inesperienza può anche essere considerato il maggiore difetto del mister, che in diverse occasioni non ha dimostrato una presa solida nei confronti della propria rosa, con scelte discutibili sia per quanto riguarda il modulo (un **4-3-3** che solo nelle ultime partite si è trasformato in un 4-2-3-1, con risultati altalenanti) e la gestione comunicativa con tutto l'ambiente, in un misto di vittimismo e auto-critica che non gli hanno permesso di fare breccia completamente nell'ambiente giallorosso. Molto dipenderà dalla posizione in classifica finale, ma una mancata qualificazione in Champions League potrebbe essere determinante nel futuro di Di Francesco: sempre dal punto di vista economico, la Roma fa fatica a restare in piedi senza i soldi che vengono dall'entrata nella massima competizione europea, con un quarto posto minimo risultato utile per considerare la stagione positiva. Le concorrenti sono tante, la continuità della Roma ancora non si è ben vista, e per questo la pressione delle ultime giornate potrebbe condannare il tecnico ed il suo futuro. Pesa molto ovviamente il passato "poco vincente", una caratteristica comune di molti allenatori nel passato della Roma e che è ancora un pallino fisso nelle menti dei tifosi e delle radio romane, che sognano un arrivo di Ancelotti.

La seconda faccia del Milan: cuore

e grinta.

La rinascita del Milan ha un nome e cognome: Gennaro Gattuso. Se confrontassimo le due parti di campionato dei rossoneri, diremmo che sono due squadre completamente diverse sia per l'aspetto tecnico ma, soprattutto, per quello mentale, come si evince dal campo. Dopo l'esonero di Montella la società ha voluto come suo successore **Gattuso** che ha vissuto, durante la sua carriera, bei momenti col Milan e ha fatto capire da subito quale fosse il suo intento: voler risollevare i rossoneri da un periodo buio e tempestoso.
Si deve sottolineare che la sua prima partita sulla panchina rossonera lo ha visto pareggiare nel modo più crudele contro l'ultima in classifica. Il Benevento, grazie al goal del portiere Brignoli, riuscì ad ottenere il suo primo storico punto in serie A.
Tuttavia, con il passare delle settimane, il tecnico è riuscito a capovolgere la situazione con due mosse: semplicità e lavoro sulla testa dei giocatori che, finalmente, si sono sentiti parte di un progetto solido. Infatti, in questo momento, il Milan si trova a -7 dalla zona Champions, risultato che fino a qualche mese fa sembrava impossibile.
Testa, cuore e gambe urla continuamente il mister in campo.
Questi fattori hanno reso quello che è il Milan oggi, una delle squadre più in forma del campionato e in corsa su tre fronti
In settimana è riuscita, infatti, a conquistare la finale di coppa Italia ed a qualificarsi agli ottavi di Europa League dove affronterà l'Arsenal.
Nelle due competizioni al di fuori del campionato Bonucci e compagni hanno dimostrato il loro valore, tanto da far ben sperare per il proseguo di entrambe le coppe.
Cuore e grinta sono gli ingredienti perfetti per questo Milan che Gattuso ha "cucinato" a dovere; è proprio il suo senso di appartenenza e di unione, trasmesso ai suoi giocatori, ad aver riportato alla luce una squadra che stava cadendo nel baratro del campionato.
Il mister dal punto di vista tecnico, grazie anche alle sua esperienza da ex calciatore, sa benissimo che il punto vincente di una squadra è la difesa, aspetto che rientra nel nuovo Milan capace di stabilire un record: non perde da 13 gare consecutive (non accadeva dal 2009) e non subisce goal da 4 partite.
Nella fase difensiva il Milan si dispone con un 4-4-2, per portare più giocatori possibili nella propria metà-campo, garantendosi una difesa più solida e compatta.

Napoli, un solo obiettivo: è giusto puntare solo sul campionato?

Un allenatore fa bene a puntare tutto su un solo obiettivo durante una stagione? Questa è la domanda che sorge spontanea a tutti, dopo aver visto la prestazione del **Napoli** in **Europa League.** Non tanto nell'ultima partita vinta 2 a 0, ma quanto nella gara di andata. La risposta non è sicuramente univoca, infatti si tinge di parecchie sfumature.

Prima di tutto bisognerebbe analizzare che il **campionato italiano** si differenzia da qualsiasi gara di stampo europeo. Il livello di difficoltà nelle sfide delle altre parti del mondo si alza di parecchio e questo comporta stanchezza e di conseguenza prestazioni positive scostanti nel proprio campionato. Considerando che,in chiave Napoli, se la squadra si fosse qualificata, le gare di Europa League si sarebbero andate ad infoltire proprio in quella fase di campionato delicata, che poteva ostacolare la sua corsa verso il titolo di campione d'Italia. Il binomio, quindi, campionato-europa non è per tutti. Molti allenatori, se impegnati in diverse gare, utilizzano il famosissimo turnover: ovvero alternano i giocatori titolari con le riserve per dargli più tempo per recuperare la forma fisica. Nel bagaglio calcistico "sarriano" però il termine turnover non è presente ed è fattore decisamente da non sottovalutare, se si vuole capire il motivo dell'atteggiamento sempre assunto da Sarri nei confronti delle gare europee. La rosa del Napoli non dispone di tantissime riserve, e questo il mister partenopeo lo sa, in quanto la sua panchina è limitata dai giocatori titolari, di cui Sarri non ne può fare a meno.

Insigne, Callejon e Mertens formano il classico tridente del Napoli, che difficilmente viene trasformato dal tecnico. Solo la presenza di Zielinski potrebbe costringere Sarri a rivoluzione l'assetto del centrocampo, mettendolo al posto di Hamsik, il problema però è sempre lo stesso: sia il giocatore polacco, che Milik come altri sono spesso infortunati o reduci da importanti infortuni e di conseguenza non a disposizione di Sarri.

Tuttavia in campionato, il Napoli ha saputo trasformare questo aspetto "limitante" in un punto di forza: i giocatori, infatti, ormai giocano a memoria, essendo sempre gli stessi a scendere in campo.

Triangolazioni, passaggi corti, difesa ad elastico, sono tutte caratteristiche del gioco tecnico-tattico di Sarri che però, non si sposa al meglio con le caratteristiche che una squadra deve avere, se è impegnata in più fronti.

Inter, una squadra disunita: quali sono le cause?

"*Siamo troppo fragili*" queste sono le prime parole a caldo di mister Spalletti dopo il terzo k.o. consecutivo in campionato. L'**Inter** è caduta a Marassi per 2 a 0 contro la squadra di Ballardini, che invece sta vivendo un bel periodo per la lotta salvezza, essendo questa la terza vittoria consecutiva: con la sconfitta di sabato e la vittoria della Lazio di lunedì, l'Inter retrocede al quinto posto, piazzandosi fuori dalla zona Champions. Nella trasferta di Bologna, l'Inter era stata in grado di sbloccare quella serie di pareggi portandosi a casa un importante vittoria, ma dopo il k.o. di sabato è tutto da rifare: uno dei due goal del Genoa è arrivato da un pessimo passaggio di Skriniar verso Ranocchia che, goffamente, ha spiazzato Handanovic mettendola dentro di ginocchio. Forse il primo goal preso a Genova rispecchia un po' il momento "no" dei nerazzurri, che sembrano non essere una squadra unita: ognuno cerca di risolvere la partita con giocate di alto livello, ma che ai fini del risultato non sembrano servire a molto; la fragilità di cui parla il tecnico nerazzurro risiede infatti nella mentalità della squadra, che appare poco cinica e disgiunta. Una squadra, se così possiamo chiamarla, riesce a funzionare solo quando tutti collaborano giocando uniti. Tuttavia questo discorso, dopo le ultime sfide, non si allinea assolutamente con l'Inter di Spalletti.
Se poi ci si mette anche l'assenza di Icardi ad arricchire e aggiungere ingredienti per le pessime prestazioni dei nerazzurri, dato che in fase di finalizzazione l'Inter ha quasi sempre sfruttato cross per i bei piazzamenti in area del centravanti argentino, per Spalletti non rimane che rivalutare la sua squadra a partire dalla mentalità fino ad arrivare al gioco tattico. In questa seconda fase di campionato, l'Inter ha totalizzato 9 punti in 10 partite, medie da squadre che lottano per non retrocedere e la colpa principalmente sta nella mentalità: non si evince grande coesione in campo e grande spirito di sacrificio tra i giocatori di Spalletti. Il

mister dovrà quindi riprendere in mano la sua squadra e rivoluzionare l'aspetto mentale, portando positività e senso di appartenenza.
Tuttavia, l'Inter rimane comunque una squadra ampiamente forte tecnicamente e il discorso Champions si può dire che sia ancora aperto.

Lazio, tutti gli errori di Inzaghi nella trasferta di Bucarest

La **Lazio** non sa più vincere, ma dopo ieri la cosa che ha convinto di meno è il modulo che ha proposto mister **Inzaghi** per la sfida contro la Steaua **Bucarest**: forse il tecnico ha sottovalutato la squadra romena, o in antitesi ha sopravvalutato la sua; insieme alla sconfitta, Inzaghi si porta dietro anche moltissime polemiche legate alla formazione iniziale. Tra l'altro la Lazio in questa fase non sta vivendo un bel periodo, solo 3 reti nelle ultime cinque partite e troppi sono gli errori individuali e i goal che subisce.
La squadra di Inzaghi non incide e non riesce a portare a casa un risultato positivo, gli errori che emergono sono soprattutto quelli tattici legati alla formazione che il tecnico ha schierato in campo: Caicedo e Nani non hanno convinto fin da subito, infatti nel corso della gara non sono riusciti ad incidere ed ad essere decisivi e in molte occasioni sembravano anche essere svogliati e distratti. Non a caso il goal dello Steaua con Gnohere al minuto 29 viene da un passaggio sbagliato di Caicedo in avanti e da un errore di Nani a centrocampo. Il mister, dopo la fine del primo tempo che ha visto la sua squadra sotto di un goal, ha rischierato gli stessi 11 che a molti non avevano convinto. Solo al minuto 56 Inzaghi ha rivoluzionato l'attacco mettendo Immobile al posto di Caicedo e Anderson per Nani.
Dal quel momento in poi in campo c'è stata solo la Lazio sfiorando il pareggio in più occasioni: prima con Felipe Anderson che si porta a tu per tu con il portiere Vlad ma spreca una chance colossale calciando male il pallone, successivamente Milinkovic-Savic in area da solo spara in curva il pallone su assist di Immobile.

L’occasione più importante ce l’ha avuta Caceres che, trovandosi solo davanti la porta, non è riuscito a fare goal su un assist basso e teso di Anderson. La Lazio ha creato e ha diretto la gara nel secondo tempo ma non è riuscita ad essere maggiormente cinica e decisiva. In più momenti, il tecnico biancoceleste Simone Inzaghi aveva detto che ,in vista di una potenziale vittoria, questa partita poteva rappresentare un’occasione per sbloccare questo periodo negativo che vede protagonista una Lazio mentalmente scarica. Nonostante la sconfitta contro la squadra rumena mister Inzaghi potrà comunque esser contento della ottima prestazione di un Felipe Anderson ritrovato. Concludendo, Inzaghi non ha ben elaborato il periodo avverso della sua squadra, evidenziato fortemente dalla scelta tecnica per la partita di ieri in europa, la Lazio è sulla scia negativa e optare per il turnover ha messo in evidenza ancora di più il pessimo rendimento della squadra biancoceleste. In vista della partita di lunedi contro l’Hellas Verona, Inzaghi dovrà schierare in fase difensiva Caceres al posto di Bastos e i titolari De Vrji-Radu per uscire dalla partita senza aver subito goal. La sconfitta con la Steaua deve rappresentare un’occasione di riflessione per mister Inzaghi per rivalutare la sua squadra in vista della lotta per la Champions in campionato.

Sei un tifoso della Lazio? Stai cercando una radio capace di analizzare in maniera obiettiva ma informale tutto ciò che gira intorno al mondo biancoceleste? Se questo editoriale ti ha incuriosito o interessato, approfondisci l’argomento con “*Dove Osano le Aquile*“, il programma tematico targato **RadioGoal24,** in onda martedì e venerdì alle ore 12.30. Seguiteci sulla nostra pagina Facebook o su Spreaker!

Famo Sti Stadi – Mapei Stadium, il primo impianto di proprietà in Italia

Torna oggi **Famo Sti Stadi**, la nuova rubrica di *RadioGoal24* che vi racconterà nei dettagli tutti gli stadi di proprietà del nostro calcio e non solo. La scorsa

settimana vi avevamo parlato del nuovo Stirpe di Frosinone, mentre oggi analizzeremo la casa dell'**U.S Sassuolo** e della Reggiana, lo *stadio Città del Tricolore* di Reggio Emilia meglio noto come **Mapei Stadium**.



La costruzione dello stadio iniziò nel 1994 nella zona nord di Reggio Emilia e fu completato in circa otto mesi. Progettato sotto il modello di stadio all'inglese, la struttura prevede gli spalti a ridosso del campo, seggiolini con schienale con annessa copertura, garantendo a tutti gli spettatori un'ottima visione del campo e quindi della partita. In Italia fu il primo stadio di proprietà, essendo stato **Franco Dal Cin**, allora amministratore delegato della Reggiana, il principale fautore del progetto.

L'impianto si trova ora al centro di un'area attiva dal punto di vista commerciale e ben collegata con la città grazie al servizio di trasporto pubblico. Dopo essere stato inaugurato, all'impianto fu dato il nome di *Giglio* e divenne ufficialmente la casa della Reggiana. Nel 2010, iniziarono nuovi lavori di ristrutturazione terminati due anni dopo e, in occasione del derby con il Carpi, venne ribattezzato come *Stadio di Reggio Emilia Città del Tricolore,* per volere della Reggiana e del comune di Reggio Emilia. Per la stagione 2013-2014 lo stadio venne scelto dal neopromosso Sassuolo per la disputa delle partite casalinghe, dapprima sotto un contratto d'affitto e successivamente acquistato, nel dicembre 2013, per 3,75 milioni di euro da Mapei, società che appartiene al patron del club neroverde, **Giorgio Squinzi**.



Lo stadio prese successivamente il nome di *Mapei Stadium* e poco dopo fu avviato un importante progetto di ammodernamento, relativo sia al campo da gioco che alla riqualificazione della struttura dello stadio stesso. Il progetto proseguirà nel prossimo futuro con l'obiettivo di divenire un punto di riferimento per lo sport divenendo uno stadio polifunzionale a tutti gli effetti, come d'altronde era previsto nel progetto iniziale.

La struttura conta attualmente 23 717 posti a sedere e oltre ad avere un'ottima funzionalità per quanto riguarda il carattere sportivo, il *Mapei Stadium* vanta una piena integrazione con servizi commerciali e di intrattenimento, parti integranti della struttura. Nella sua storia, l'impianto fu il primo in Italia in cui venne testata la *Goal Line Technology*, oltre ad aver ospitato successivamente la finale di **Uefa Women's Champions League**, la competizione europea più importante per quanto concerne il calcio femminile, giocatasi il 26 maggio 2016.

Famo Sti Stadi – Alla scoperta del nuovo Stirpe

Parte oggi **Famo Sti Stadi**, la nuova rubrica di *RadioGoal24* che andrà alla scoperta degli stadi di proprietà del nostro calcio e non solo. Cominciamo la nostra avventura con quello più "fresco" in Italia: il **Benito Stirpe** di Frosinone.



Inaugurato il 28 settembre 2017, venne progettato a metà degli anni ’70. La prima pietra fu posta nella seconda metà degli anni ’80, ma la struttura restò incompiuta per circa 30 anni. I lavori ripresero nel 2015 su iniziativa del **Frosinone Calcio**, con il presidente **Maurizio Stirpe**, che ha ottenuto dal comune i diritti per gestire l’impianto fino al 2061, grazie anche ad un finanziamento di 8 milioni di euro da parte del Credito italiano, a fronte dei 20 milioni spesi dalla società.

Struttura intitolata a **Benito Stirpe** (padre di Maurizio ndr), che fu presidente del Frosinone negli anni ’60. La squadra e i tifosi ciociari si trovano, dunque, con una nuova casa. E’ il quarto stadio di proprietà in Italia, dopo il *Mapei Stadium* (Sassuolo), l’*Allianz Stadium* (Juventus) e la *Dacia Arena* (Udinese). Questo è un fattore molto importante sia per gli incassi che per la crescita del club. La struttura è capace di 16.125 posti tutti al coperto, divenendo così il terzo impianto calcistico più grande del Lazio dopo lo *stadio Olimpico* e lo *stadio Flaminio* (ad oggi abbandonato).



Il presidente Stirpe, nonostante le diverse pratiche da sbrigare, può dirsi soddisfatto, ricevendo molti complimenti per il suo nuovo “gioiello”, persino dal presidente del CONI Giovanni Malagò, presente all’inaugurazione. Finita la cerimonia è stata giocata la prima partita all’interno dello *Stadio Benito Stirpe*, che ha visto trionfare la Prima squadra del Frosinone per 6 a 0 contro la Primavera.

Protagonista del match **Federico Dionisi**, autore di una tripletta. La prima gara ufficiale disputata, invece, è stata quella del 2 ottobre 2017 contro la Cremonese,

valida per la 7° giornata di Serie B e terminata col punteggio di 0-0, che ha lanciato la squadra ciociara in vetta solitaria a quota 14 punti.

Goal&Cash – I diritti TV in Premier League

Inizia oggi **Goal&Cash**, la nuova rubrica di *RadioGoal24* che tratterà il punto di vista finanziario rispetto ai maggiori campionati di calcio europei. In questa nuova avventura cercheremo di raccontare, e spiegare nel dettaglio, il funzionamento economico nel grande calcio del Vecchio Continente, soffermandoci specialmente sui ricavi che hanno le società proveniente dai **diritti tv**.

Oggi parleremo dell'Inghilterra che vanta un modello studiato con grande efficacia e che garantisce grandi ricavi. Ma andiamo a scoprire nel dettaglio come funzionano i **diritti TV in Premier League**.

Diritti TV Premier League

In Inghilterra solo il 45% delle partite viene trasmesso dalle *Pay TV*, in modo da spingere sempre più tifosi ad andare allo stadio. Questo funziona anche grazie al grande lavoro che è stato fatto a partite dagli anni '80, dopo il disastro di *Bradford* in cui morirono 56 persone perché lo stadio, costruito con i legno, prese fuoco.



Da 20 anni l'Inghilterra vanta stadi all'avanguardia, che invogliano la gente a gremire gli spalti. Questa programmazione televisiva, meno invadente ma più efficace, permette agli stessi club di guadagnare nettamente di più, anche grazie al seguito che arriva dall'estero. Tutti i diritti nazionali sono ripartiti per il 50% in parti uguali e ciò garantisce ad ognuno dei 20 club più di 51 milioni di sterline all'anno.

Oltre a questa ripartizione uguale, vi è anche un 25% che viene assegnato a seconda del numero di volte in cui una determinata squadra viene trasmessa in diretta (bonus relativo alla popolarità mediatica). L'ultimo 25%, invece, viene spartito secondo bonus legati alle prestazioni di squadra e dunque a seconda del piazzamento nel massimo campionato inglese.

Come possono cambiare i diritti TV nella Premier League 2017/2018

Ma tale equità relativa agli incassi legati ai diritti TV sembra destinata a cambiare. Le 20 squadre della **Premier League** si sono riunite il 4 ottobre 2017, per discutere di tali divisioni e le squadre più blasonate del campionato (Arsenal, Chelsea, Liverpool, Manchester United, Manchester City e Tottenham) starebbero spingendo per avere maggiori ricavi in quanto piazze più importanti. Il punto del dibattito, che si deciderà tramite una votazione da parte di tutte e 20 le compagini, sarebbe quello sui guadagni che arrivano direttamente da Oltremanica.

Ad oggi ogni squadra ne riceve una fetta uguale, ma i 6 club più importanti del torneo stanno cercando di proporre una nuova formula, che permetta loro di avere un margine più ampio sui miliardi provenienti dall'estero. La tesi delle 6 squadre principali è che i nuovi mercati stiano fiorendo soprattutto grazie a loro:

la nuova proposta prevede che, ad una ripartizione fissa del 65% a tutte le squadre, il restante 35% delle risorse televisive venga spartito a seconda del piazzamento in campionato. Stiamo parlando di ben 1,3 miliardi di dollari.



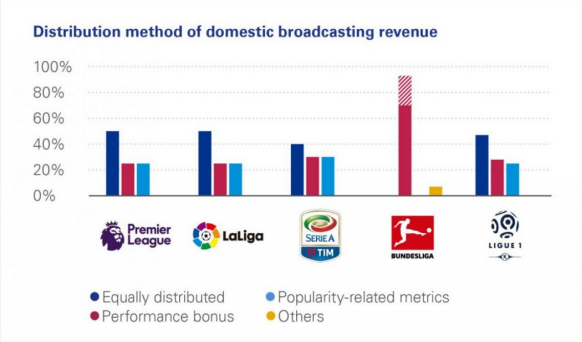
Questo schema rende al meglio l'efficacia del sistema vigente dei diritti TV in Premier.

Il voto arriva in un momento critico per la Premier League, che si sta preparando a pubblicare in questi giorni l'ultima gara per i diritti TV interni, attualmente valutata 5,1 miliardi di sterline (6,75 miliardi di dollari), con un contratto triennale tra *Sky* e *Bt*.

Questa cifra è stata un sorprendente aumento del 70% rispetto al precedente accordo; già concordate, invece, quelle per i mercati di Brasile, Cina, Africa subsahariana e Stati Uniti, con un valore cresciuto del 1.000% per il mercato della cinese.

Se tale proposta passasse il modello di incassi legati alle TV verrebbe stravolto e quasi sicuramente assisteremmo ad un campionato diverso e forse più impari.

Incassi diritti TV Premier 2016/2017



Ripartizione diritti TV Premier League.

L'anno successivo la situazione è addirittura migliorata, ritoccando verso l'alto i risultati della stagione precedente del 71%. A termine del 2016/2017 tutti e 20 i club inglesi sono partiti da una base di 79 milioni di sterline a testa (50%, circa 1,5 milioni), più la variante legata alle partite trasmesse in diretta (25%, da un minimo di 12,3 milioni ad un massimo di 32,8 per un totale di 407 milioni di sterline), ed infine quella del piazzamento di squadra (25%, 1,9 milioni alla squadra che si piazza ventesima, 38,8 a chi conquista il campionato, per altri 407 milioni di sterline).

Il totale è dunque di circa 2,39 miliardi di sterline incassati lo scorso anno a livello nazionale ed internazionale (781 sono i milioni arrivati dall'estero). Fa riflettere ancora una volta la cifra ricevuta da una squadra retrocessa: il **Sunderland**, arrivato ventesimo, ha incassato ben 93 milioni di sterline, circa 105 milioni di euro. Il **Chelsea** di Antonio Conte, campione d'Inghilterra, ne ha incassati, in euro, circa 177.

Incassi diritti TV Premier League 2015/2016

In totale il ricavato è stato di 1,638 miliardi di sterline grazie alla vendita dei diritti TV in Inghilterra e all'estero. Ma andiamo ora ad analizzare nello specifico gli **incassi provenienti dai diritti TV della Premier League 2015/2016**. Tale cifra è stata spartita tra i club del maggior campionato inglese in maniera molto più equa rispetto a come accade negli altri campionati europei, grazie ad un accordo sottoscritto nel 1992 dai club che diedero alla luce la Premier League. Considerando che la squadra che ebbe più introiti fu l'**Arsenal** ricavando 100,95 milioni di sterline, fa riflettere che l'**Aston Villa**, retrocesso, incassò ben 66,62 milioni con un rapporto 1,52 a 1, minimo storico per il campionato britannico.

Apocalisse Italia: ci aspetta un’altra “Seconda Repubblica”

Neanche l’ultima conferenza stampa (o almeno, speriamo) è servita a **Giampiero Ventura** per risultare simpatico al popolo italiano, neanche quel (poco forzato, eh) sentimento di pentimento verso tutto la tifoseria calcistica del nostro paese. Ora, andando con ordine, partiamo da due presupposti: il primo è che questo è sicuramente il punto più basso della storia del nostro movimento, un’ apocalisse che ci investe sia dal punto di vista economico, sia da punto di vista sportivo, ma anche da quello puramente cognitivo. Secondo appunto: Ventura ha sbagliato, tanto. Ha fatto moltissimi errori tattici e comunicativi da quando si è seduto in panchina, arrivando quasi alla “pazzia” in questo doppio scontro, con giocatori adattati, moduli scelti per “principio” e rapporti a quanto pare proprio non perfetti con alcuni senatori. Bene, queste due cose le sappiamo ed è giusto prenderle in considerazione: ma bisogna anche essere consapevoli che questa umiliazione non è una spina in un campo di rose, ma un chiaro sviluppo di un impreciso progetto tecnico da parte di un movimento che ormai ha ben poco da dire. Con **Conte** su quella panchina ci saremmo qualificati sicuramente ai mondiali: ma anche lui si ritroverebbe questa rosa, sicuramente non sufficiente per tornare a vincere; d’altronde quei quarti di finale raggiunti all’Europeo scorso sapevano veramente di un miracolo sportivo. Ed era un semplice “campionato continentale”. C’è qualcosa di profondamente distorto in tutto ciò, un male che è difficilmente ritrovabile in un singolo elemento, una caccia ad una strega che assume le sembianza di diverse donne: chi parla di dirigenti corrotti, chi di stranieri, chi di squadre minori non all’altezza, chi di campionato poco competitivo…qual è la verità? Semplice: tutto.



Il discorso che si vuole fare in questa sede non è una banalizzazione/generalizzazione dell'argomento, non è un semplice dire "E' tutta una m****", ma è un'ammissione di totale svalutazione per quanto riguarda strutture simboliche, giuridiche e tecniche. Bisogna capire che in questo momento, la storia del nostro calcio sta vivendo una situazione simile a quella della Prima Repubblica Italiana, una fase storico con un sistema di governance (la DC politica riflessa nel tipo di gestione della disciplina sportiva) che sembra non poter ripetere i fasti di un tempo (gli anni settanta-ottanta italiani, così come il Boom Economico degli anni '60). E' un qualcosa di estremamente marcio ma alquanto complesso, perché riuscire a trovare una soluzione unica che risolva praticamente tutti i problemi è assolutamente impossibile. Qui non si tratta di dire "Il pesce puzza dalla testa" o "Tutti a casa" e non bisogna nemmeno pensare che le problematiche siano semplicemente al livello endogeno, considerando che (come la politica, guarda un po') ci sono alcuni vincoli trans-nazionali (qualcuno ha detto detto *Legge Bosman*?) da cui non si può sfuggire.



Cerchiamo però di fare una piccola rassegna di situazioni chiave su cui provare almeno di inquadrare il discorso. Partiamo però non da un discorso "bottom-up" (dal basso verso l'alto, come si tende di solito a fare), ma "top-down" (dall'alto verso il basso), perché il problema non nasce dalle scuole calcio e si percuote a livello professionistico, ma il contrario. Prendendo in considerazione la massima serie, la **Serie A**, sono tanti gli ordini del giorno. Innanzitutto bisogna considerare

la questione diritti televisivi (argomento trattato diverse volte da **RadioGoal24** nei suoi approfondimenti): in Italia la redistribuzione del compenso monetario derivante dalla messa in onda delle competizioni non segue un modello democratico ed equo, ma uno teoricamente meritocratico che nella pratica si sviluppa come estremamente gerarchico. Non si tratta di paragonare la **Juventus** con il **Leicester,** ma di confrontare la differenze che ci sono fra la Juventus con la **SPAL** e del **Chelsea** con il Leicester. Questo è un problema di fondo che riguarda sopratutto il rapporto fra i vari club, fra il gruppo delle "grandi" e quello delle "piccole" più la relazione (sempre conflittuale) fra questi due e la Federazione. La mancanza di unità d'intenti genera una situazione in cui veramente regna sovrano l'egoismo e l'avversario, con la grande contraddizione del fatto che siamo nel paese in cui il Presidente della Lega e della Federazione sono la stessa persona! In molti potrebbero però, giustamente, considerare che un tale dislivello a livello di campionato maggiore c'è sempre stato in Italia e che esiste anche in molti altri paesi d'Europa: basti pensare la Ligue1, che ha due club che potrebbero tranquillamente vincere mandando in campo la squadra riserve o la Bundesliga, dove il dominio del Bayern Monaco in questi ultimi anni è stato più che determinante. In questi due casi la situazione si è andata a risolvere secondo due strade diverse: nel modello tedesco si è preferito risolvere internamente, usando le piccole squadre quasi come agnello sacrificale per la crescita dei giovani talenti, come serbatoio calcistico che va poi a rinforzare le "big" del campionato o estere. Aldilà di alcuni grandi top player, infatti, una grande parte della nazionale tedesca è formata da calciatori che giocano nel proprio paese, pronti ad esplodere con le proprie squadre d'appartenenza andando poi, una volta svezzati, a rinforzare **Bayern Monaco** e **Borussia** (che tra l'altro hanno quasi sempre la precedenza proprio a livello giuridico-politico per accaparrarseli) oppure alcune squadre del campionato inglese per prendersi quindi definitivamente la propria nazionale. Il modello francese è invece totalmente opposto, attraverso una grandissima campagna di esportazione di "materia prima" calcistica che va a riempire le squadre straniere di campionati più importanti per un percorso di auto-crescita professionale lontano da casa. Esempi concreti possono essere **Antoine Griezmann** o **Paul Pogba.** Detto che quest'ultimo modello non è proprio il massimo dell'efficienza, per la complessità d'esecuzione e per la poca ortodossia, la differenza invece fra la strategia tedesca e quella italiana è purtroppo di natura economica. Le squadre sono aziende, ricordiamocelo: se in un normale mercato competitivo l'obiettivo fosse per tutte le imprese il monopolio od il dominio del settore, vivremo nel caos. L'economia europea è formata sopratutto

da piccole e medie imprese che si auto-sostengono e "fanno il loro" per sopravvivere al meglio in quello che è un campo di battaglia. Sarò banale, ma avere a livello di introiti uno stadio di proprietà riesce a portare direttamente altre due grandi fonti di finanziamento: da una parte una maggiore fidelizzazione con il pubblico e quindi un maggiore coinvolgimento, a livello monetario, di esso; dall'altra una maggiore attrattività nei confronti degli sponsor, che vedono nel brand-team una fonte di grande ricchezza. E' chiaro che una squadra minore, avendo già un tipo di sostenimento finanziario fisso infra-strutturale, cerca di ottenere il surplus tramite un solo modo: le plusvalenze fatte in casa. Allevare i propri pulcini e venderli a peso d'oro permette di avere un ritorno economico non differente, permettendo ulteriori "rischi" che potrebbero portare ad ulteriori vincite. E' tutto qui. I giovani poi puoi anche comprarli eh, non devi mica per forza attingere sempre dalle giovanili…ma dove si comprano talenti del proprio paese ad un basso costo? Semplice, nelle squadre delle serie minori. E' chiaro che il parallelismo Serie A/Bundesliga e Serie B/2. Bundes potrebbe anche essere preso in considerazione, ma purtroppo le dinamiche che coinvolgono la nostra serie cadetta sono quasi veramente fuori controllo: il problema qui, senza troppi indugi, risiede proprio nella debolezza dell'apparato economico/sociale italiano, visto che le squadre di **Serie B** sono praticamente tutte proprietà di piccoli e medi imprenditori italiani che, purtroppo, non hanno proprio la forza di mettere in piedi un apparato sportivo competente, utilizzando la squadra più come fattore di marketing/pubblicitario. Il risultato è che le formazioni di questo campionato sono in una situazione ancora più arretrata di quelle delle serie maggiori (e si vede con le neo-promosse) ma, a differenza di queste ultime, poco o niente si può risolvere a livello puramente calcistico: diminuire il numero delle squadre in Serie A potrebbe essere un piccolo tamponamento, ma che porterebbe forse a maggiori investimenti da parte delle società di Serie A (con la paura di scendere in B) e sicuramente non ad una ristrutturazione del campionato minore. Per fare un esempio concreto di questo collasso basti pensare al famigerato premio-salvagente ai club retrocessi: che per caso **Palermo, Hellas Verona, Empoli, Pescara** o **Frosinone** hanno effettuato importanti investimenti in questi anni? No. Il motivo è semplicemente che quei soldi sono serviti più che altro per risanare situazione economiche difficili, poiché quando sei costretto a cambiare categoria molti ricavi si abbassano e bisogna controllare i costi per rientrare nel Break Even Point (punto di pareggio). Va bene allora, ma attingere le risorse dalle squadre Primavera? Questo è un altro punto che negli ultimi anni è stato al centro di grandi discussioni a livello mediatico, collegate anche al mancato supporto

delle "**Squadre B**" in Italia. Sì, perché il problema principale è simile a quello della Serie B: il livello riscontrato delle giovanili con le prime squadre è troppo elevato: in effetti il campionato Primavera ha anch'esso un tipo di struttura particolare rispetto al resto d'Europa: in Inghilterra, ad esempio, il percorso è molto più stratificato e prende quasi le sembianze del meccanismo gerarchico delle nazionali, dove esiste persino una categoria Under-21 con l'ammissione di 3 fuori quota (che ricadono sempre sui giocatori della prima squadra poco in forma). Quello della **League1** non è ancora un campionato "formalmente" professionale, ma costituisce sicuramente un livello molto più alti rispetto al nostro campionato Primavera. Questo scalino in più, a livello agonistico, permette poi di avere pronti giocatori in grado di esordire tranquillamente in prima squadra (il **Liverpool,** il **Tottenham** e l'**Arsenal** sono dei buoni esempi sotto questo punto di vista) oppure di farsi le ossa (da protagonisti però) nelle categorie professionistiche minori. Adesso è il momento di andare ancora più indietro, alle scuole calcio italiane: sotto questo punto di vista, di colui che vi scrive, le argomentazioni qui proposte sono di carattere molto più soggettivo rispetto ai paragrafi precedenti visto che ci troviamo in una situazioni che ha le sue particolarità a livello territoriale e che sembra, negli ultimi anni, protendere verso una ipotetica evoluzione: nel corso dell'ultimo biennio, infatti, sono stati creati dalla FIGC diversi centri federali gratuiti per la selezione e l'allenamento di diversi piccoli talenti presi dalle zone più remote del paese, seguendo quello che è il modello belga/tedesco. E' ovviamente troppo presto per fare le prime stime, ma sicuramente è un intervento apprezzabile che però rischia di finire male. Questo perché, come avrete potuto capire, il percorso che ho deciso di seguire (dalla Serie A alle giovanili) è strettamente collegato: i giovani sono ad un livello troppo basso in **Primavera,** la Serie B sembra una discarica semi-professionistica e la Serie A non ha motivazione nell'investimento. Tutte problematiche che in un certo senso pregiudicano quello che è stato un po' il sentimento trainante di molti giovani degli anni passati: la speranza e il sogno di giocare in Serie A con la propria squadra del cuore è diventato sempre più difficile, sia a livello tecnico che a livello proprio umano: la pesante burocrazia calcistica italiana, tesa a creare personaggi e divi anche i pulcini, le troppe aspettative e la pressione di procuratori che ti fanno firmare contratti a 12 anni, rappresentano un ostacolo alla crescita genuina del ragazzo e allo sviluppo della passione. Questo è unito ovviamente allo stato di molte società sportive italiane, senza un deciso appoggio da parte della autorità territoriali, con strutture d'allenamento che risultato per nulla idonee. Tali elementi rovinano in maniera netta la stessa cultura del calcio

giovanile, in cui gli allenatori sono costretti a vincere e a non sperimentare, a posizionare al meglio i giocatori e non a far sviluppare la loro vena creativa (guarda caso l'unico ruolo non "in crisi" del nostro calcio è quello del portiere). Personalmente rabbrividisco al pensiero di alcuni allenatori giovanili che abbiano un profilo simile a quello di **Sandro Pocheschi**.



Parlando di quest'ultimo non possiamo non mettere in mezzo alla discussione il tema "stranieri". E chiaro che il fenomeno vada visto sotto due prospettive: da una parte bisogna infatti considerare le centinaia di ragazzi non italiani che riempono le file delle nostre squadra Primavera e della nostra Serie A. Questa è la faccia negativa del fatto, più che altro perché questo tipo di giocatori sono spesso ricorrenti essendo forza lavoro a basso costo ma con una preparazione a volte migliore di quella dei nostri prodotti. Tuttavia questo è un discorso che meriterebbe una sede ulteriori di discussioni, considerando anche la impossibilità ad arrestare questo processo a causa della libera circolazione dettata dalla Legge Bosman. L'altra prospettiva di indagine ha radici invece più profonde e, anche qui, si viene a richiamare la realtà politica. Da tanti anni la maggior parte delle persone sogna infatti (ancora una volta) di emulare il modello di gestione della Germania: molti campioni tedeschi hanno infatti un doppio passaporto e rappresentano comunque molta della linfa vitale della nazionale. Il nostro rapporto con gli "oriundi" è stato invece da sempre molto più complesso ma, sopratutto, si tende ancora a far confusione nell'uso del termine: **Emerson Palmieri** e tanti altri che hanno "solo" il passaporto italiano non possono essere considerati a pieno regime giocatori italiani. **Balotelli** ed **El Shaarawy** sono calciatori oriundi, ma anche **Jorginho.** Quest'ultimo ha infatti praticamente passato tutta la propria vita nel nostro paese, a partire dalle giovanili, e non è quindi quel tipo di calciatore sudamericano che sceglie l'Italia solo perché non avrebbe spazio in Argentina e Brasile. Questo è un discorso che cozza

sull’efficienza tecnica, sicuramente, ma per costruire un vero gruppo Italia serve veramente gente che la considera una “seconda (o terza) pelle”. Il problema è che ce ne sono pochi, perché effettivamente un numero esiguo riesce a diventare italiano. E’ inutile nasconderci infatti che l’attuale legge sulla cittadinanza (in arte *Ius Sanguinis*) non permette un preciso processo di integrazione a dei giovani talenti che vorrebbero essere italiani e giocare con l’Italia. Se cominciassimo ad avere molta più flessibilità sotto questo punto di vista avremo nuova linfa da attingere, con ragazzi che si sentono italiani ed hanno la cittadinanza come diritto fondamentale. L’impossibilità di essere concittadini è invece un ostacolo (insormontabile) a molte delle persone che nel nostro paese vorrebbero trovare veramente un futuro migliore ed è triste pensare che, dal punto di vista regolamentare, solo i bambini con meno di 10 anni possono essere regolarmente tesserati. Qui non si tratta di fare propaganda allo *Ius Soli* per permettere la cittadinanza alle più disparate comunità straniere, ma di riflettere riguardo ad un processi calcistico di integrazione che non funziona.



Siamo arrivati alle conclusioni e ovviamente ancora non ho dato il perché del titolo: il fatto è che la visione futura del nostro calcio non è per forza positiva: ad una rivoluzione non sempre corrisponde un periodo di rinascita e di benessere. C’è chi è riuscito (la Germania), chi non sa ancora cosa fare (l’Olanda) e chi invece probabilmente è andata peggio: di chi sto parlando? Ovviamente della politica italiana che, dopo *Mani Pulite*, ha gridato all'”innovazione necessaria” pretendendo la testa della vecchia gestione e promuovendo il nuovo ed il diverso, come se la corruzione colpisse solo il vecchio ed il tradizionale. Cosa è successo? All’Italia politica è capitato per anni il duo **Berlusconi-Prodi** (con qualche breve intermezzo) e si spera, quindi, che all’Italia calcistica non succeda lo stesso. Diamo il benvenuto alla Seconda Repubblica (calcistica), di nuovo.

Svezia-Italia, l’analisi sul calcio svedese

Alla vigilia dell’andata dei **play-off** per la qualificazione ai **mondiali** di **Russia 2018**, **Svezia-Italia**, durante la nostra trasmissione mattutina *GoalCafè*, abbiamo analizzato il movimento calcistico svedese in compagnia dell’esperto **Matteo Albanese** di *Footbola.it.*

Dal movimento calcistico alle squadre più importanti come il **Malmo**, al focus tattico sulla nazionale che l’**Italia** andrà a sfidare domani fino agli elementi di spicco come **Forsberg** e **Lindelof**. Un viaggio nel paese nordico prima della partita, attesa da tutta Italia.

Ascoltate il Podcast